

*Torino, 1593:
Motivi dell'opposizione universitaria ai gesuiti
nel contesto degli antagonismi europei del tempo*

PIETRO DANIEL OMODEO¹

Tra gli atti concernenti la storia dell'Università, l'Archivio di Stato di Torino custodisce un documento di età rinascimentale intitolato "Raggioni perché non sia bene che gli Rev[erendi] Padri Gesuiti leggano la filosofia tutta, et la logica nel loro Comento, et si lasci a leggerli nello Studio et pubbliche scuole, come sempre insino a qui si è fatto."² È una sorta di protocollo risalente al 1593 volto a contrastare l'insediamento in pianta stabile dei gesuiti nel sistema educativo della città. I "Reverendi Padri", dopo aver ottenuto nel 1567 l'insegnamento della grammatica, miravano a far trasferire anche la filosofia dall'Università al loro Collegio. Le loro manovre in tal senso sollevarono però accorate reazioni di cui è testimonianza anche il documento in questione. Lo scritto è anonimo ma si può supporre che l'autore fosse un docente o un riformatore dello Studio al corrente sulle faccende accademiche e politiche del tempo.

Il documento fu reso noto da Tommaso Vallauri nell'ottocentesca Storia della Università degli Studi del Piemonte.³ Lo storico, che condivide le posizioni 'laiche' dell'anonimo protestatario a proposito del trasferimento della grammatica dallo Studio al Collegio, precisa:

La mia disapprovazione muove da [...] cause, che non si riferiscono alla sufficienza di quei Padri. E primieramente io dico, che questo ordinamento del Duca rendeva imperfetto lo Studio, il quale vuol essere compiuto in tutte le sue parti; poiché tolta alcuna di esse, facilmente si scioglie la necessaria unione di un corpo in se stesso perfetto, e in breve tempo si estingue o divien languido e di niuna forza e virtù.⁴

I ripetuti e vani tentativi gesuitici di inserirsi nell'insegnamento universitario torinese è stata ricostruita nel dettaglio, in tempi recenti, da Paul Grendler. Questi indica pure le coordinate più ampie nel contesto italiano all'interno delle quali il caso torinese va situato e compreso. In particolare, Grendler compara l'infiltrazione gesuitica in ambito torinese con analoghi episodi, come quello di un fallito tentativo d'insediamento a Catania.⁵

Di seguito tratteremo lo scritto polemico del 1593 quale preziosa testimonianza della temperie culturale di Torino nel panorama italiano dell'epoca e soprattutto del complesso di problemi insiti nel programma filosofico, pedagogico, culturale e politico dei gesuiti nella più ampia cornice del tardo Cinquecento europeo. Lo scritto aiuta inoltre a mettere a fuoco un aspetto spesso trascurato della politica culturale gesuitica: il conflitto con la cultura umanistica di cui erano rappresentanti nelle università professori di lingue classiche e filosofi che avevano fatto proprio il rigore filologico nello studio delle autorità classiche. Come vedremo è l'autore stesso della denuncia a collegare la vicenda torinese al più ampio contesto e soprattutto a Parigi e Padova che, in quegli anni, assistevano ad aspre contrapposizioni tra le

¹ Max Planck Institute for the History of Science, Boltzmannstraße 22, 14195 Berlin, Germany, pdomodeo@mpiwg-berlin.mpg.de.

² Archivio di Stato di Torino, Istruzione Pubblica/ Regia Università di Torino/ Mazzo 1 (1267-1701), Fascicolo 7/2. Nelle citazioni da questo documento a analoghe fonti cinquecentesche in italiano, ortografia, punteggiatura, accenti e maiuscole saranno ammodernati con criterio tendenzialmente conservativo.

³ TOMMASO VALLAURI, *Storia della Università degli Studi del Piemonte*, vol. 2, Torino, Stamperia Reale, 1848, pp. 87-91.

⁴ Ivi, 21.

⁵ PAUL F. GRENDLER, *I tentativi dei gesuiti d'entrare nelle università italiane tra '500 e '600* in *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI - ROBERTO GRECI, Bologna, CLUEB, 2002, pp. 37-51.

loro accreditate istituzioni di insegnamento superiore e le ambizioni dell'ordine di Ignazio di Loyola.

1. Antagonismi europei

Sin dagli anni della sua istituzione, la Compagnia di Gesù vide nell'educazione un eccezionale mezzo di espansione nella cornice delle lotte di religione del tempo. Già nel Seicento lo storico gesuita Daniello Bartoli (1608-1685) osservò che “questo del ben'allevare la gioventù sin da' suoi più teneri anni, sommamente necessario, e in ogni tempo, e in ogni luogo, ha dati alla Compagnia più Collegi egli solo, che forse tutti gli altri [pubblici ministeri e operazioni di spirito] insieme”.⁶ Ignazio di Loyola (1491-1556) fu consapevole delle potenzialità insite nel progetto pedagogico e vide nel Collegio di Messina (a cui fu annessa la prima 'scuola') un modello che inaugurava “un nuovo ministero di tanta utilità alla Repubblica cristiana, quanto è infallibile a provenire dal ben'allevare la gioventù”.⁷ I successivi generali della Compagnia, a partire da Diego Leinez (1512-1565), rinnovarono e favorirono l'impulso alla didattica quale strumento di propaganda e conformismo religioso. A inizio Seicento, Daniello Bartoli poteva vantare che nelle scuole gesuitiche i figli dei Cattolici “han preso il latte della pura dottrina” e “i figliuoli [degli eretici] si trasformavano in Papisti”.⁸

L'offensiva dei gesuiti nell'ambito dell'istruzione superiore dell'epoca annoverava continui successi che accompagnavano la crescita esponenziale dell'ordine stesso. I centri accademici in cui i gesuiti si erano insediati stabilmente o che si accingevano ad espugnare erano numerosi. La strategia era sovente quella attuata anche a Mondovì e a Torino: aggiudicarsi dapprima la docenza di grammatica, umanità e retorica per poi espandersi progressivamente nelle altre discipline, in particolare filosofia e teologia.⁹ Ovunque i gesuiti cercavano appoggi politici altolocati su cui far leva. Sfruttavano poi le tensioni confessionali, presentandosi come campioni del cattolicesimo romano contro l'eresia luterana e calvinista. Di fatto tale polemica investì anche i tardi esponenti della cultura umanistica, come è evidente nel contrasto torinese con Giralardi. Parte della ‘concorrenza sleale’ consisteva nell'offrire corsi gratuiti e nell'adottare metodi d'insegnamento visti con sospetto nelle università perché considerati riduttivi. Ci si riferisce soprattutto alla pratica della “dettatura” che, come vedremo, fu denunciata a Padova come a Torino.

Per quanto riguarda l'Europa transalpina, i gesuiti ottennero il controllo della filosofia e di gran parte della teologia ad Ingolstadt già negli anni Ottanta del Cinquecento grazie all'appoggio dal duca di Baviera. Inoltre, Ferdinando I aveva concesso loro sin dal 1551 la più ampia libertà di predicazione e insegnamento nelle terre dell'Impero. Grazie a tale favore, aprirono un collegio a Vienna che, data la gratuità dell'insegnamento delle materie filosofiche, spopolò i banchi dell'Università. Nel 1593 (proprio nello stesso anno del nostro protocollo torinese), i professori protestarono presso l'arciduca Mattia per l'illecita concorrenza. Si sarebbe giunti a una soluzione di compromesso consistente nel conferire loro cinque cattedre universitarie in filosofia e teologia, a patto che sospendessero ogni lezione pubblica presso il loro collegio. In tal modo i gesuiti entrarono a far parte del corpo accademico in numero preponderante. A Praga i gesuiti incominciarono a tenere classi pubbliche nel 1562 in concorrenza con lo Studio. A Würzburg ottenevano le cattedre di lettere

⁶ DANIELLO BARTOLI, *Istoria della Compagnia di Gesù dell'Italia*, a cura di MARINO BIONDI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, p. 254.

⁷ Ivi, pp. 245-246.

⁸ Ivi, p. 263-264.

⁹ Cfr. DOMINIQUE JULIA, *Jésuites et universités: les logiques d'une politique d'après les textes normatives*, in *Gesuiti e università in Europa*, 2002 cit., pp. 13-36, p. 23.

e teologia due anni dopo.¹⁰ In Italia, caso parallelo a quello torinese è Catania. Nel 1579 il viceré Marcantonio Colonna soppresse l'insegnamento universitario d'umanità che, come in Piemonte, fu trasferito al Collegio. La Compagnia non riuscì però ad ottenere cattedre regolari e quindi ad entrare a far parte del corpo docente dell'Università di Catania.¹¹

In generale gli Studi italiani mostrarono notevoli capacità di resistenza ai gesuiti anche se tutto sommato, come scrisse Favaro, “in nessun luogo la lotta fu combattuta tanto strenuamente e con tanto successo come a Parigi e a Padova”.¹² Alla luce delle recriminazioni suscitate dall'espansione gesuitica nei centri universitari, il Bartoli annoverava i “Maestri di scuola” tra i più fieri avversari delle scuole gesuitiche, secondi in questo soltanto agli “eretici”.¹³

Peroché i Maestri scolari, che insegnavano per lo prezzo giustamente dovuto al merito delle loro fatica, o sentissero al presente, o indovinarono per l'avvenire, il calo de gli scolari, e delle altrettante mercedi che loro seguirebbe dall'insegnar che vedevano i nostri e gratuitamente, e con troppo altro miglior modo, e maggior sapere che essi; poste da un lato le gare, e 'l nimichevol cozzarsi che prima solevan fra sé, tutti mirabilmente in concordia si unirono ad urtar contro a' nostri Maestri.¹⁴

Si noti che le ragioni indicate dal Bartoli per spiegare l'avversione accademica ai gesuiti sono moraleggianti e in definitiva semplicistiche. Adducendo l'invidia e la paura di una concorrenza a cui gli universitari—sofistici in quanto avidi di incamerare le tasse degli studenti—non avrebbero potuto fare fronte, misconosceva ragioni politiche e culturali più profonde e sentitamente reali. Per approfondire questa dimensione è utile confrontare le ragioni della polemica torinese con quelle che emersero nei due casi più clamorosi menzionati dal nostro documento: Parigi e Padova.

Parigi, 1564 – La requisitoria di Pasquier. Nelle *Recherches de la France*, l'avvocato e scrittore Étienne Pasquier (1529-1615), orgoglioso di aver tenuto testa ai gesuiti nel 1564, illustrava il contenzioso tra questi e lo Studio parigino in un'ottica essenzialmente politica.¹⁵ Egli riteneva che la presenza stessa di un ordine militante che professava fedeltà incondizionata al papato risultasse lesiva dell'autonomia e della sicurezza del Regno di Francia o di qualunque altra entità statale. La causa insorta a Parigi tra Università e gesuiti era per lui indice di un malessere esteso a tutta l'Europa. Se l'eresia di Lutero consisteva nel misconoscere completamente l'autorità di Roma, la cieca dipendenza dal Soglio pontificio da parte di Ignazio e dei suoi rappresentava un errore opposto e complementare.

In un capitolo delle *Recherches* significativamente intitolato “De la secte des Iesuites” (III,42), e nei capitoli immediatamente successivi, Pasquier ripercorre le tappe dei tentativi dei gesuiti di penetrare la società francese. Costoro erano stati osteggiati dalla Facoltà Teologica di Parigi in ragione, tra le altre cose, del titolo che si davano. “Compagnia di Gesù” pareva espressione blasfema, in quanto insinuava che il resto dei Cristiani non fossero altrettanto degni della *compagnia di Gesù* che gli *Ignaziani*. I gesuiti non erano stati ammessi a far parte dell'Università neppure dopo l'apertura, grazie ad appoggi influenti, del loro collegio parigino, il *Collège de Clermont*. Avevano allora tentato di circonvenire il veto appellandosi

¹⁰ Un'eccellente panoramica dell'espansione gesuita negli insegnamenti superiori del tardo Cinquecento e del Seicento fu offerta da ANTONIO FAVARO in “*Lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del secolo decimosesto*,” *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, tomo 4, serie 5, dispensa 3, 1878, pp. 401-536, 409-414.

¹¹ GRENDLER, *I tentativi dei gesuiti*, 2002 cit., pp. 40-41.

¹² FAVARO, *Lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù*, 1878 cit., p. 445.

¹³ BARTOLI, 1994 cit., p. 256.

¹⁴ Ivi, 255.

¹⁵ Per le citazioni farò riferimento all'edizione del 1633, impressa a Parigi da OLIVIER DE VARENNES. Su Pasquier si vedano SUZANNE TROCME SWANY, *Estienne Pasquier (1529-1615) et nationalisme littéraire* (Paris-Genève: Champion-Slatkine, 1985) e l'opera collettanea *Étienne Pasquier et ses Recherches de la France* (Paris: Presses de l'École Normale Supérieure, 1991).

al Parlamento e la vertenza, in cui Pasquier aveva rappresentato gli interessi dell'Università "à la veue d'une infinité de personnes, qui attendoient quel seroit l'évenement", si era conclusa in maniera ambigua. Come l'avvocato stesso riconosceva, "chacun perdit et gagna sa cause. Car ils ne furent agregez au corps de l'Université, mais aussi ne leur fut il defendu de continuer leurs lectures publiques".¹⁶

Negli anni seguenti, come si legge nelle *Recherches* di Pasquier, due perniciosi nodi erano venuti al pettine: l'adesione dei gesuiti al partito filo-spagnolo e il loro supporto ad attentati politici *ad maiorem gloriam Dei* che, in una Francia travagliata da lotte confessionali, non potevano che alimentare l'incendio. Pasquier stesso racconta di aver incontrato Pierre Barrière, imprigionato per tentato regicidio nel 1593; quest'ultimo gli aveva confessato che i reverendi padri "[le] firent confesser dedans leur College, puis communier, et apres l'avoir confirmé d'une promesse certaine de Paradis, comme un vray martyr, s'il mueroit sur cette querelle, laissent aller le vaillant combatant, qui par trois fois fut sur le point d'exécuter sa mal-heureuse entreprise".¹⁷ Dopo il Barrière, era stata la volta di un allievo diciannovenne del Collegio di Clairmont: Jean Chastel aveva accoltellato Enrico IV nel 1594, senza ucciderlo. Di fronte a un simile atto, l'espulsione dei gesuiti dalla Francia era stata immediata. Rientrarono nel Regno soltanto nel 1603 a condizione di prestare giuramento di fedeltà al sovrano. Analoghe ragioni giurisdizionali e di sicurezza, ricordava Pasquier, avevano in seguito indotto anche il Senato dalla Repubblica di Venezia ad espellerli, nel 1606, in reazione all'interdetto romano inflitto alla Serenissima. I gesuiti riuscirono a rientrare nei suoi territori solo cinquant'anni dopo.

Mentre gli eventi veneti si stavano soltanto profilando all'epoca della protesta torinese, ben noto doveva essere l'evento forense parigino del 1564. Il *Plaidoyé de l'Université de Paris, encontre les Iesuites* di Pasquier fu ristampato integralmente nel capitolo 43 del terzo libro delle *Recherches de la France*. L'arringa iniziava col sottolineare i legami storici tra lo Studio, la Corona e la Chiesa Gallicana. Le prerogative dell'Università erano giustificate dai servizi che essa rendeva alla Francia. Pasquier chiedeva al Parlamento che gli ordinamenti dell'Università fossero tutelati. Questi prevedevano tra l'altro la netta separazione di religiosi e laici. Le lezioni pubbliche e gratuite offerte dai gesuiti contravvenivano a tali dettami. A Parigi, infatti, gli ordini religiosi istruivano i novizi nel chiuso dei loro collegi. Per contro, coloro che avevano preso voti religiosi non erano ammessi a frequentare le classi dei secolari. La tradizionale separazione si spingeva a tal punto da interdire qualsiasi abito religioso tra gli studenti della Facoltà delle Arti:

Et certes en cette police ils y ont eu tel esgard, que combien que le pauvres de Montagu que l'on appelle autrement Capettes, ne soient liez à aucun voeu de Religion particuliere autre que la commune de tous nous autres Chrestiens, toutesfois pour autant que pendant leur premiere estude ils se diversifient d'habillemens d'avec nous, il faut qu'ils laissent la cuculle lors qu'ils veulent participer au degré de Maistrise, et facent par ce moyen paroistre qu'ils sont totalement Seculiers, autrement leur y seroit la porte clause.¹⁸

A parte la tutela della laicità dello Studio, vi erano altre importanti ragioni istituzionali per avversare i gesuiti. La più grave era che costoro pretendevano di tener lezione senza alcun titolo riconosciuto. Non avendo frequentato lo Studio non disponevano dei titoli necessari per la venia legendi.

Et combien qu'ils soient passez Maistres és Arts, si leur est-il deffendu de faire leçons de la Theologie, s'ils ne sont Docteurs en cette Faculté. S'est-il jamais trouvé un tout seul de nos Iesuites, qui ait suby l'examen de nostre Université, soit pour parvenir au degré de Maistrise és Arts, ou à celuy de Doctorande en Theologie?¹⁹

¹⁶ PASQUIER, *Les Recherches de la France*, 1633 cit., p. 312.

¹⁷ Ivi, p. 313.

¹⁸ Ivi, p. 318.

¹⁹ Ivi, p. 325.

Scandalose infine apparivano a Pasquier le strategie promozionali messe in atto al Collegio di Clermont. Inaudita la pratica del volantaggio: “Et pour induire le peuple à leur suite, ils affigent des placards par les carrefours”.²⁰ A quei tempi era consuetudine che maestri e sacerdoti si facessero pagare per insegnamento e confessioni. I gesuiti vantavano invece la gratuità della loro opera missionaria. Pasquier denunciava però la falsità di tal presunta generosità. Notava come la capacità di accumulare ricchezze da parte della Compagnia grazie a ‘sponsor’ occulti non avesse pari. Dietro all’incursione parigina dei gesuiti dovevano celarsi disegni politici. Pasquier era convinto che la Compagnia covasse interessi stranieri e di partito, filo-spagnoli e filo-romani. Solo sprovveduti (une peuvre et idiote populace) potevano credere che l’operazione messa in atto dai padri fosse disinteressata. Come si suole dire, “nemo suis stipendiis militat”.²¹

Parte della strategia espansiva dei collegi gesuitici, rilevava Pasquier, consisteva nel far leva su maestri itineranti. Al momento dell’inaugurazione di un nuovo centro, i più abili padri venivano inviati quali emissari ma questi, appena avviata la faccenda, si trasferivano altrove. Come avrebbe denunciato anche il documento torinese del 1593, i fondatori dei collegi affidavano poi l’attività didattica a successori meno preparati.

Il y a quatre ou cinq qui reluisent dessus tous les autres Freres en quelque sçavoir et doctrine. Ces trois ou quatre nourris en la lecture de quelques livres particuliers, ont accoustumé d’estre distribuez par le General de leur Ordre, aux Provinces esquelles l’on veut commencer de planter un College de Iesuites. Là ils debitent le peu de sçavoir qu’ils ont accueilly de long-temps. Et quand leur denree est vendue, ils s’achement és autres lieux, par ainsi il est mal-aisé, que ils ne demeurent en quelque reputation envers le peuple. Parce qu’auparavant que leur marchandise s’esvente, ils changent de lieu et demeure, traictans tousiours un mesme sujet, lequel estant souvent par eux traicté, il est fort mal-aisé qu’en remuant une mesme escrime, ils ne se rendent assez admirables à ceux qui les escoutent pour une fois, et qui n’ont descouvert ce fard.²²

Per Pasquier, i sofisti non erano perciò i professori universitari che, come Alcuino a suo tempo, insegnavano dietro compenso degli studenti. Occorre altresì rilevare che dietro le pratiche denunciate da Pasquier vi era il serio problema gestionale di una Compagnia in rapidissima crescita che non disponeva di un numero di docenti adeguato a far fronte all’aumento del numero dei suoi dei collegi (144 nel 1579 e 245 nel 1600).²³ Escamotages promozionali come quelli descritti da Pasquier o la pratica della dettatura, si lasciano spiegare agevolmente quali metodi per ovviare all’insufficienza dell’organico.

Una volta passate in rassegna tutte le contravvenzioni dei gesuiti in rapporto alle consuetudini e agli ordinamenti accademici, il discorso rivolto da Pasquier al Parlamento si dispiegava in un’energica requisitoria contro la Compagnia di Gesù in generale. Egli ne ripercorreva prima le origini, addentrando poi nell’analisi di delicati snodi politico-religiosi, primo tra tutti il problema giurisdizionale. Ponendosi ai diretti ordini del papa, i gesuiti si sottraevano al controllo dei vescovi, fedeli sudditi del re. In tal modo essi portavano scompiglio nelle gerarchie ecclesiastiche e mettevano a repentaglio la chiesa gallicana, storicamente sorretta da tre pilastri: Corona, Parlamento e Università. I gesuiti, con la loro “cieca” obbedienza al papa facevan sì che tale felice sinergia venisse meno, causando invece uno scisma. Minacciavano di incrinare le relazioni tra Stato e Chiesa, tra Parigi e Roma, tra chiesa francese e curia romana. Se la Francia avesse ammesso un ordine militante che si sottraeva al controllo politico, sarebbe stato in grado il Paese di fronteggiare un nuovo Bonifacio VIII? “Le plus beau, c’est de prevenir sagement les maladies, et que ne soyons contraints de dire quand elles seront advenues, ie n’y pensois pas”.²⁴ Secondo Pasquier il

²⁰ Ivi, p. 321.

²¹ Ivi, p. 335.

²² Ivi, 321.

²³ JULIA, *Jésuites et Universités*, 2002 cit., 29.

²⁴ PASQUIER, *Les Recherches de la France*, 1633 cit., 335.

preteso primato di Roma nel campo temporale oltre che in quello spirituale—primato di cui i gesuiti si facevano sostenitori—non minacciava solo l'autonomia e la libertà della Francia, ma anche quella di tutti gli altri Paesi. I senatori veneziani furono del suo stesso avviso.

Padova, 1591 – L'orazione di Cremonini. Nella Serenissima Repubblica i gesuiti non ebbero vita facile. La loro consueta strategia di legarsi ai potenti non funzionò in una repubblica aristocratica in cui la gestione del potere era collegiale e dunque richiedeva manovre di consenso più simili alle odierne pratiche di lobbying.²⁵ Inoltre, la concorrenza portata dal collegio dei gesuiti all'antica e rinomata Università veneta creò crescenti tensioni tra professori e reverendi padri, così come tra gli studenti delle due istituzioni. Il filosofo Cesare Cremonini (1550-1631) si fece portavoce delle ragioni dello Studio in una celebre orazione che pronunciò nel 1591 dinnanzi al doge e ai senatori veneziani. Essa è più stringata rispetto a quella di Pasquier, ma si sviluppa secondo linee analoghe. Il conflitto accademico è presentato come problematica politica. L'autorità della Repubblica—sostiene Cremonini—veniva messa in questione da un corpo di preti e insegnanti stranieri che si arrogavano il diritto di creare un "antistudio" in base a dubbie bolle papali in conflitto con gli statuti promulgati e riconosciuti da Venezia.

Come Pasquier, anche Cremonini esordiva col rammentare l'origine dello Studio e i suoi legami storici con il potere politico. Data la natura del conflitto in corso tra istituzioni laiche e religiose, tra poteri civili e Chiesa, non sorprenderà che egli menzioni subito, quale fondatore dell'Università, quel "Secondo Federico Imperatore" così noto per i suoi contrasti col papato. La divisione degli studenti padovani in due fazioni, dei "Gesuiti" e dei "Bovisti" (ossia frequentatori del Bò), venne addirittura presentata dal Cremonini come una recrudescenza della guerra civile tra guelfi e ghibellini.

A Padova come a Parigi, il problema giurisdizionale è cruciale. I gesuiti, si legge nella denuncia pronunciata da Cremonini, hanno fondato il loro "antistudio" sulla base di autorità straniere, cioè il papato. Inoltre, l'esistenza stessa di due istituti di studi superiori, ossia di uno Studio laico e di un collegio gesuitico in uno stesso centro, va a detrimento di dignità, autonomia e libertà—in una parola della cosiddetta assolutezza—dell'Università locale. Come l'anonimo denunciario torinese, anche Cremonini invita i senatori veneti a trarre lezione da casi precedenti, a guardare a Pavia, Pisa, Bologna, Perugia e Ferrara "dove non si permise altro Studio che il pubblico".²⁶ Fa eccezione Roma che, si legge, "può essere un giovevole esempio alla Repubblica di Venezia, essendo lo Studio per l'introduzione del Colleggio di questi Padri in essa distrutto assolutamente".²⁷ Favaro fraintende tale riferimento ritenendo che Cremonini fosse disinformato circa una qualche "parentesi dello Studio di Roma".²⁸ Deve trattarsi piuttosto della concessione ai gesuiti nel 1571 di conferire titoli accademici nelle arti liberali e in teologia, a distruzione dell'assolutezza dell'Università pubblica appunto. In altre parole, il Collegio Romano aveva minato l'esclusività della Sapienza.

La spregiudicatezza delle strategie di autopromozione e di concorrenza dei gesuiti non destarono a Padova minor scandalo che a Parigi. Come riferiva Cremonini al Senato:

Ho io, per dimostrare che i Padri Gesuiti hanno fatto un Antistudio, da toccare un punto solo? Questi Padri fanno il suo Rottolo, lo stampano con titolo in Gymnasio Patavino Societatis Jesu, quasi debba esser in Padova altro Studio che quello della Repub[lica] di Venetia, lo pubblicano secondo la Cerimonia dello Studio, con una orazione esortatoria a tutta la gioventù che vada a loro con qualche tacito pregiudizio degl'altri, né questo basta, lo affiggon per tutta la Città,

²⁵ JULIA, *Jésuites et Universités*, 2002 cit., 33.

²⁶ CESARE CREMONINI, *Oratione... in favore di esso Studio contro li Padri Gesuiti*, in FAVARO, 1878 cit., documento XV, pp. 489-496, p. 492. Il testo è anche stato riedito da ANTONINO POPPI in CESARE CREMONINI, *Le orazioni*, Antenore, Padova, 1998, pp. 53-70.

²⁷ Ibidem.

²⁸ FAVARO, 1878 cit., p. 439, n. 1.

accioché si pubblici meglio. Hanno anch'essi le sue Scuole deputate, suonano la sua Campana, hanno le ore delle lezioni in ordinanza, ogni cosa in pubblica forma, come lo Studio di V[ostra] Ser[eni]tà. Veggasi per grazia, se questo è fare, com'essi dicono, uno Studio per li suoi novizi, o se pure egli è fare una manifesta concorrenza allo Studio della Repubblica, dalla quale concorrenza nasce diminuzione notabile della dignità di esso Studio, mancando per questa cagione in lui la frequenza, che già vi soleva essere dei scolari [...].²⁹

La strategia d'espansione adottata a Padova ricorda uno schema già incontrato altre volte: si parte dalla conquista della grammatica per espandersi negli altri ambiti dello scibile.

Vennero questi Padri, poveri in umilissima sembianza, incominciarono ad insegnare la Grammatica a' fanciulli, e così a poco a poco, così pian piano, io non so come accumulando ricchezze, di mano in mano insinuandosi, sono pervenuti ad insegnar tutte le scienze, con intenzione, cred'io di farsi in Padova i Monarchi di sapere, purché anco si contentino di così poco, e trionfare dello Studio della Repub[blica] Veneziana, distruggendolo, come or ora io diceva, che hanno trionfato delle scuole di Grammatica, che s'hanno in Padova estinte del tutto.³⁰

Non manca infine, nell'orazione di Cremonini come nel Plaidoyé di Pasquier e nella denuncia torinese del 1593, una rapida scorsa degli alunni illustri dello Studio da opporre a insinuazioni mosse dai gesuiti per favorire l'apertura dei loro collegi o la richiesta di cattedre, secondo cui l'Università non era all'altezza dei suoi compiti.

Ancor più che a Parigi e a Torino, la vertenza si concluse a Padova col successo dello Studio. Il decreto del Senato Veneziano relativo alla questione (23 dicembre 1591) dava piena soddisfazione a tutte le richieste dei rappresentanti dell'Università, ai quali si rivolgeva nei termini seguenti:

Vi diremo col Senato, che chiamati a voi li R[everen]di Padri Gesuiti debbate farle sappare con forma tale di parole, che [...] parendo per giustissimi rispetti esserne parso strano l'aver inteso che abbiano in quella Città nostra introdotto con vari modi nuova forma del Studio con suono di Campana, et Rotoli in stampa alle medesime hore con porte aperte et pubbliche scole, intitolando anche il suo Gymnasium Patavinum Societatis Jesu, quasi in concorrenza et con manifesto pregiudicio di quello della S[ignoria] N[ostra] instituito già molti anni, e protetto sempre da noi per il molto frutto che se n'è ricavato in tutti i tempi in beneficio della Cristianità, senza che alcuno abbia per lo adietro preteso mai in qualsivoglia maniera apportarle alcun minimo disturbo, ovvero scandalo, come in nuovo Studio introdotto da essi. Intenzion nostra è, che non possano leggere, se non tra essi medesimi a beneficio de' suoi propri, et non ad altri senza contravenir in alcuna maniera alli Statuti et privilegi dello Studio nostro in Padova.³¹

2. Gesuiti ed educazione nel Piemonte del tardo Cinquecento

Alla luce del duplice programma di espansione e di lotta 'all'eresia', il Ducato di Savoia adiacente alla Svizzera calvinista assunse notevole importanza strategica. Per parte sua, il duca Emanuele Filiberto (1528-1580) riteneva che le lotte confessionali, specialmente se dirette contro Ginevra, potessero creare occasioni di espansione territoriale, magari anche l'assoggettamento della "Roma dei Protestanti", città persa ai tempi dell'invasione francese.

I gesuiti coadiuvarono dunque la politica religiosa dei Savoia sin dalla restaurazione del ducato. Nel 1561 insediarono un primo collegio a Mondovì, che era anche la sede provvisoria dell'Università. Un secondo collegio fu stanziato sulle Alpi, a Chambéry (1564), ex capitale del ducato. Tra i maestri gesuiti più celebri inviati in queste province si ricorda Antonio Possevino (1534-1611), in missione in Piemonte tra il 1560 e il 1562,³² che in tempi successivi divenne noto come autore della *Bibliotheca selecta* (Roma, 1593). Sin da quegli

²⁹ CREMONINI, *Oratione*, 1878 cit., p. 493.

³⁰ Ivi, p. 495.

³¹ Decreto del Senato Veneziano del 23 dicembre 1593, documento XX in FAVARO, 1878 cit., pp. 501-503.

³² PIER GIORGIO LONGO, "Città e diocesi di Torino nella Controriforma", in *Storia di Torino*, vol. 3, a cura di GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Einaudi, 1998, pp. 451-520, p. 475.

anni, egli mise in luce notevoli virtù ‘machiavelliche’ sul duplice piano della forza e della persuasione, come ha osservato uno storico gesuita:

“[Egli fu] anticipatore di odierni sistemi di propaganda apostolica. [...] Ne sono perno la propaganda a mezzo della stampa e di tracts divulgativi della dottrina cattolica: l’esatta valutazione della funzione formativa e preservativa della scuola, attuata specialmente nei collegi; il predominio assegnato alla persuasione sulla coercizione [...]. Il ricorso ai modi coercitivi fu, per il mantovano [Possevino], doloroso ripiego ed estrema ratio, quando tutte le tentate risorse del convincimento si furono rivelate inefficaci.”³³

Ai gesuiti furono assegnate le “pubbliche scuole”, soprattutto le “classi inferiori di latinità”.³⁴ Dal 1564 al 1567 il Collegio di Mondovì ospitò un giovane predicatore e insegnante di retorica di verdi speranze, il controversista Roberto Bellarmino (1542-1621), che un giorno sarebbe divenuto temutissimo cardinale e inquisitore romano.³⁵ I gesuiti si stabilirono a Torino, nuova capitale del ducato, nel 1567, dopo l’insediamento in città della corte e dello Studio (1566). I precedenti del contrasto provocato dai gesuiti risalgono però al periodo monregalese in quanto l’insegnamento del Latino e del Greco a Mondovì dovette costituire un caso su cui far leva nella successiva manovra per sottrarre le umane lettere allo Studio e riassegnarle all’ordine.

La cattedra di lettere era allora occupata da Giovanni Battista Giraldi Cinzio (1504-1573), letterato ferrarese formatosi all’Università estense. Questi aveva studiato retorica sotto la guida di Celio Calcagnini (1479-1541), filosofia naturale sotto Soccino Benzi, etica con Niccolò Leonicensis (1428-1524) e medicina con Giovanni Manardi (1462-1536).³⁶ Già a Ferrara, il Giraldi si era segnalato come erudito, esperto filologo e letterato. Aveva infatti partecipato a dibattiti sulla retorica rendendosi noto nel panorama intellettuale della Penisola. Nel 1541 era succeduto a Calcagnini quale professore universitario e nel 1547 era assunto a segretario ducale estense. Con un simile *curriculum* egli aveva tutte le carte in regola per dare lustro a Mondovì prima e a Torino poi. Per Emanuele Filiberto era stato punto d’orgoglio quello di attrarre alla *sua* università illustri professori da varie province italiane e straniere, tra i quali il Giraldi figurava in maniera preminente. L’umanista ricambiò il favore del duca celebrando i fasti della corte e dello Studio in un componimento in terzine che appose a conclusione degli *Ecatommiti*, raccolta di novelle impressi a Mondovì da Lorenzo Torrentino.³⁷

In ambito religioso, Giraldi assunse posizioni erasmiane. Egli si schierò apertamente contro i metodi violenti e coercitivi della Chiesa post-tridentina, come emerge in particolare da un’epistola indirizzata al vescovo di Modena Egidio Foscherari (Ferrara, 5 maggio 1602) in difesa del noto studioso della poetica di Aristotele, Ludovico Castelvetro (1505-1571), il quale era stato scomunicato nel 1560 dal Sant’Uffizio quale “eretico fuggitivo e impenitente” per presunte simpatie melantoniane. La lettera di Giraldi a Foscherari si apriva con una dichiarazione di profonda amicizia e stima nei confronti del perseguitato letterato modenese, “Amo Ludovicum Castelvitrū”. Giraldi denunciava l’inutilità, se non l’immoralità, della persecuzione di pensatori eterodossi o sospettati tali.³⁸ Sul piano culturale (ma si potrebbe dire pure ideologico) Giraldi non si limitò a questo. Egli si fece difensore dell’eredità umanistica

³³ MARIO SCADUTO S.J., “Le missioni di A. Possevino in Piemonte: Propaganda calvinista e restaurazione cattolica, 1560-1563”, *Institutum Historicum Societatis Iesu*, 28, 2004, pp. 51-191, p. 52.

³⁴ VALLAURI, 1848 cit., 19.

³⁵ Cfr. GRENDLER, *I tentativi dei gesuiti*, 2002 cit., p. 42.

³⁶ SUSANNA VILLARI, *Introduzione*, in *Giovanni Battista Giraldi Cinzio, Carteggio*, Messina, Sicania, 1996, pp. 11-12.

³⁷ Si veda: MARIA LUISA DOGLIO, *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, vol. 3, 1998 cit., pp. 599-653, in particolare pp. 599-603. Per il componimento si veda S. VILLARI, *Per l’edizione critica degli Ecatommiti*, Messina, Sicania, 1988, pp. 82-132.

³⁸ GIRALDI CINZIO, *Carteggio*, 1996 cit., lett. n. 101, pp. 370-373, p. 371, n. 3.

proprio nell'ambito della polemica sui metodi educativi dei gesuiti che divampò nel Ducato di Savoia a partire dagli anni Sessanta. Come dicevamo, egli stesso fu vittima della loro espansione poiché la soppressione della sua cattedra fu conseguenza del conferimento al loro ordine dell'insegnamento della grammatica.³⁹ Dal 1567 al 1574, il Collegio dei gesuiti avrebbe ricevuto 200 scudi annui per impartire ai giovani le lettere greche e latine, nonché umanità e retorica. Il risparmio era netto, dato che lo stipendio di Giraldi era stato di 400 scudi. Va però notato che la questione andava ben oltre il piano economico o amministrativo. In seguito alla sua estromissione, l'umanista dovette trasferirsi. Fu accolto alla prestigiosa Università di Pavia nel 1569 ma abbandonò Torino a malincuore. In una lettera al filologo fiorentino Pietro Vettori (Pavia, 20 marzo, 1569) si lamentava dell'accaduto pur riconoscendo la generosità del Duca nell'elargirgli una buonuscita di 500 scudi:

Sed Taurino iam menses quatuor absum, Ticinique publice profiteor. Nam, praeter iacturam valetudinis, quam ibi quotidie faciebam, me ad abeundum urgentem, natio illa haec nostra studia nihil quidem facit. Hinc Princeps ille, qui oratoriam ac poeticam facultatem profiteretur, in Academia sua habere constituit neminem, quod satis esse censuerit Iesuitas nescio quos, suo in colegio, hoc muneris cum puerilis ac infantibus obire; qui, cum Deuspaterio quodam, barbaro plane auctore, mollia ingenia, obscurissima, ne dicam foedissima, imbuunt barbarie. Me tamen abeuntem, praeter annuam quadringentorum aureorum nummum stipem quam liberaliter exsolvit, centum etiam scutatis aureis donavit.⁴⁰

Nella lettera al Vettori, Giraldi rinnovava dunque le requisitorie degli umanisti quattrocenteschi contro i 'barbari' scolastici, volgendo ora contro i gesuiti. Denunciava in particolare la puerilità del loro insegnamento del latino, basato sulla Grammatica del fiammingo Johannes Despauterius (ca. 1460-1520). Girolamo Tiraboschi, nella sua Storia della letteratura italiana (1772-17821 e 1787-17942), ridimensionò tale critica osservando come il testo in questione fosse diffusissimo: "Io non mi tratterò a esaminare le accuse che appone a' Gesuiti il Giraldi, giacché non è mia intenzione il fare apologia. Dirò solo, che la Grammatica del Despauterius era allora la men cattiva che nelle scuole si usasse; e che non è a stupire che que' Religiosi ancora se ne valessero, sinché non ne ebbero una migliore".⁴¹

Ma il Tiraboschi non coglie la dimensione della polemica di Giraldi (o dà ad intendere di non cogliere il punto in questione). Il problema, infatti, non era di stabilire su quali basi impartire ai giovani i rudimenti della grammatica. La riserva del Giraldi riguardava piuttosto la pretesa di poter sostituire tramite il Despauterius l'insegnamento universitario delle lettere da parte di un dotto umanista. Il problema fu rilevato con precisione dall'anonimo autore della protesta del 1593:

Fu già anco nello Studio di Torino un lettore di umanità [Giraldi Cinzio appunto], come in tutti gli altri Studi d'Italia. Questi Padri tanto fecero che tirarono a sé questa lezione persuadendo che quei che andavano ad udirla che erano tutti quasi i gentili spiriti che erano in questa città andrebbero ad ogni modo alle luoro scuole, et ora occupano quella lezione, che niuno ci va, se non gli putti, ove negl'altri Studi concorrono ad udire gli umanisti molti lettori et altri.⁴²

D'altra parte, la serietà con cui i gesuiti si prodigavano nell'insegnamento delle lettere classiche si lascia evincere dal caso di Bellarmino. Quando fu chiamato ad insegnare il Greco a Mondovì questi era completamente a digiuno della materia. Di conseguenza dovette arrangiarsi a imparare "ogni giorno quello che poi insegnava agli altri, ai quali aveva spiegato che desiderava iniziare la lingua greca dalla fundamenta",⁴³ cioè da quei rudimenti che egli

³⁹ VALLAURI, op. cit., 19 e GRANDLER, 2002 cit., 42-43.

⁴⁰ GIRALDI CINZIO, *Carteggio*, 1996 cit., lett. n. 127, pp. 422-427, p. 425.

⁴¹ GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, v. VII, Società tipografica de' classici italiani, 1824, pp. 193-194.

⁴² *Doc. cit.*, ff. 2v-3r.

⁴³ ATTILIO LERDA, *San Roberto Bellarmino insegnante a Mondovì (1564-1567)*, in «Studi piemontesi» 23, 1994, pp. 447-452, p. 450.

stesso doveva ancora apprendere. Come Bellarmino stesso ricordava nell'autobiografia (parlando di sé in terza persona):

In Collegio Montis Vicii [Mondovì] invenit expositum catalogum lectionum illius anni, et sibi assignatum Demosthenem graecum, et Marcum Tullium [Ciceronem], et alia quaedam; et quoniam in graecis ipse vix aliquid noverat praeter alphabetum, dixit auditoribus, se velle illos a fundamentis instruere, ac primum eos docere grammaticam, deinde Demosthenem. Itaque maximo suo labore quotidie discebat, quod alios doceret; tantum tamen laborando profecit, ut brevi Isocratem explicare posset et deinde alios libros.⁴⁴

Di fronte a simile diletterismo, non sorprenderà dunque la stizza con cui Giraldi reagì all'abolizione della cattedra di umane lettere. Tale delibera doveva risultare estremamente offensiva nei suoi confronti in quanto lo poneva sullo stesso piano di simili improvvisati maestri. Pare che nel 1564 Bellarmino tenesse anche lezioni di astronomia (docuit sphaeram), materia nella quale sarebbe talmente progredito che nel 1616, da insigne porporato romano, gli sarebbe spettato l'onore e l'onere di vietare a Galileo Galilei l'insegnamento di Copernico in quanto la sua teoria planetaria era stata dichiarata filosoficamente assurda e contraria alle Scritture.

Al momento dell'apertura del Collegio di Torino, i superiori avrebbero voluto che Bellarmino vi insegnasse filosofia. Si scontrarono però con l'opposizione degli universitari all'indebita ingerenza nei loro programmi. I gesuiti fecero allora un passo indietro. Come scrisse il rettore del Collegio torinese Gian Andrea Terzo: "Se M. Roberto incominciasse a leggere qui la logica, credo che vi concorrerebbero molti scolari e che sarebbe grata tale lezione per gli scolari; ma i dottori dell'Università che leggono credo l'avrebbero molto per male, per il che forse si eleverebbe qualche rumore contro la Compagnia".⁴⁵ Questo era soltanto il preludio di ostilità che si sarebbero protratte per ventidue anni, vedendo contrapposte le ambizioni dei gesuiti di creare una scuola di studi superiori agli interessi dello Studio e della città. In questa vicenda la posizione di Emanuele Filiberto fu ambigua. Il duca appoggiò inizialmente le velleità dei 'reverendi padri' per poi distaccarsene nel 1575, reintroducendo l'insegnamento delle umane lettere all'Università.

3. *Il documento*

Il protocollo del 1593 consta di quattro folii, stesi in bella grafia. È un resoconto critico del problema concernente l'educazione gesuitica. Parte da osservazioni generali sui motivi di conflitto educativo-culturali sorti in Italia e in Europa tra ordine gesuitico, università e poteri civili. Tratta poi, nello specifico, i problemi politici e istituzionali del caso torinese.

Sin dalle prime righe il documento palesa l'intento polemico accusando gli avversari di essere consapevoli del danno che il conferimento della filosofia al loro Collegio recherebbe alla cosa pubblica. Il denunciario avverte l'urgenza di ribadire le ragioni che si oppongono alla loro nociva ingerenza, richiamandosi a discussioni e polemiche locali precedenti nell'ambito delle quali le ragioni contrarie all'espansione gesuitica a Torino erano già state fatte valere. In particolare, vi è un riferimento specifico a eventi occorsi sotto Emanuele Filiberto quando l'arcivescovo e riformatore dello Studio, Gerolamo della Rovere (1528-1592), si era schierato contro i gesuiti. Secondo la ricostruzione di Grendler, tra il 1570 e il 1572 il duca e il rettore Achille Gagliardi (1532-1607) si erano infatti accordati per il conferimento di nove cattedre a docenti gesuiti, ma il progetto era naufragato di fronte alla decisa opposizione della città e dello Studio.⁴⁶

Per quanto riguarda il contesto internazionale, il primo parallelo che viene istituito nel documento è Padova, dove si era da poco concluso il summenzionato contenzioso. Il discorso

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ PAUL F. GRENDLER, "I tentativi dei gesuiti", *cit.*, p. 42.

⁴⁶ Ivi, 42-44.

polemico di Cremonini, *Oratione...* in nome della Università di Padova doveva essere noto a Torino, dato che ebbe un'ampia circolazione manoscritta anche prima di essere stampato a Parigi, nel 1595.⁴⁷ Il documento torinese fa poi accenno alle polemiche parigine, che avevano visto in prima linea Étienne Pasquier come paladino delle prerogative della Sorbona contro le pretese dei gesuiti. Il protestatario del 1593 aggiungeva, quale ulteriore esempio, la ferma opposizione ai gesuiti da parte di altri centri universitari; addirittura nello Stato della Chiesa presso gli Studi di Roma, Bologna e Cesena. Ricordava infine il favore del sovrano spagnolo nei confronti dello Studio di Alcalà, di cui aveva riconosciuto la preminenza sul locale Collegio gesuitico.

Per quanto riguarda i motivi culturali dell'opposizione torinese ai gesuiti si può osservare che essi si iscrivono nel classico rigetto della 'barbarie' della scolastica in nome di un umanesimo dotto e raffinato. I collegi gesuitici sono detti "scuole di pedanti", in cui si rinnoverebbero "la sofistica e barbara maniera di filosofare" già bandita in passato dai rinnovatori dello spirito dei classici. Tra questi trovano menzione il poeta Angelo Poliziano (1454-1494), il medico umanista Niccolò Leonicensis (1428-1524), i filosofi Simone Porzio (1497-1554), Marco Antonio de' Passeri (il "Genova", 1491-1563) e Vincenzo Maggi (1498-1564), oltre che il medico e filosofo Francesco Vimercati (1474-1570). Questi riferimenti sono di per sé sufficienti a delineare i contorni di una repubblica di umanisti, accomunati dall'opposizione ai 'sofismi' di un 'cattivo aristotelismo'.

Lungi dalle intenzioni della denuncia torinese era il rigetto di Aristotele in toto. Si trattava piuttosto di favorire un approccio basato sulla conoscenza diretta delle fonti originali e dei commentatori classici. Siccome il corpus Aristotelicum costituiva la base dello studio di filosofia naturale e medicina, i professori erano tenuti a "leggere" la sua opera ai propri studenti. La lectio era una forma consolidata d'insegnamento, che consisteva nel commento delle fonti "digredendo nelle questioni a suo luogo, il qual modo tengono i greci, et Averroè".⁴⁸ Tale pratica consentiva al docente una certa libertà nella docenza dei testi e garantiva, al contempo, la sua fedeltà all'auctoritas riconosciuta. Per contro, come si sosteneva nella denuncia, "li gesuiti non fanno altro che dettare nelle scuole loro". Come ha osservato Antonino Poppi a proposito del caso padovano, questa pratica d'insegnamento era volta a "esonere gli studiosi pigri e neglienti dalla frequenza e permettere che essi potessero giovare degli appunti raccolti dai loro servi o sostituti".⁴⁹

La critica investiva pertanto i loro metodi pedagogici, in particolare il "modo quistionoso" di approcciarsi ad Aristotele. La quaestio consisteva nella memorizzazione di domande e risposte preconfezionate. Da un lato tale pratica era molto meno libera di spaziare nelle tematiche rispetto alla lectio, dall'altro essa portava a trascurare i testi originali facendo smarrire gli studenti in un labirinto di problemi astratti. Stando alla denuncia, ne conseguiva un appiattimento dell'insegnamento riscontrabile nell'uniformità e nell'assenza di originalità delle disputazioni prodotte dagli studenti dei collegi gesuitici, i quali presentano sempre le stesse tesi e gli stessi argomenti pauculis mutatis.

Tale critica si lega strettamente a quella, immediatamente successiva, volta ai contenuti della filosofia impartita dai gesuiti. Costoro, come si legge, la "applicano totalmente alla teologia" tralasciando l'insegnamento della filosofia naturale. Questa è altresì fondamento ineludibile della medicina, che non potrà essere trascurata in un'istituzione universitaria. Inoltre, in vista proprio del rilievo curricolare della filosofia non è opportuno che la si introduca partendo dalla metafisica che costituisce 'l'ultima' e non 'la prima parte della filosofia'. I gesuiti, al contrario, muovono proprio dalle questioni più remote, ad esempio lo statuto di idee e universali, oppure l'ineffabilità divina ("utrum Deus sit in praedicamento" o

⁴⁷ CHARLES B. SCHMITT, Cremonini, Cesare, in DBI 30, 1984, pp. 618-622.

⁴⁸ *Doc. cit.*, f. 2r.

⁴⁹ CREMONINI, *Le orazioni*, cit., p. 55.

“*utrum Deus sit infinitus*”). Lo stesso “modo sofisticato e noioso” si ripercuote nell’insegnamento della logica, disciplina in cui si dilungano inutilmente in disquisizioni metafisiche quali la natura dell’*ens rationis*.

Seguono considerazioni politiche circa l’autonomia e i privilegi della Città di Torino e del suo Studio. Lo “smembramento” di quest’ultimo lo renderebbe incompleto (o, come si legge, “imperfetto”) al punto da minacciarne la stessa esistenza. Privare un’università della filosofia equivarrebbe a privarla delle “scienze” e dunque della sua stessa ragion d’essere. A questo si aggiunga che la città perderebbe il controllo dell’educazione superiore. Se essa non fosse soddisfatta dell’insegnamento di un maestro gesuita non sarebbe in condizione di “licenziarlo” in quanto avrebbe perduto il diretto controllo dello Studio. Una volta che si fosse rinunciato a questa prerogativa sarebbe sempre più arduo, con il passare degli anni, riprendersela per l’intervenuta discontinuità della tradizione accademica. A tal proposito va sottolineato un possibile conflitto istituzionale. In base agli statuti universitari il candidato all’ottenimento del titolo di studio alla Facoltà delle Arti o a quella di Medicina doveva avere come promotore il docente di filosofia di cui aveva seguito il corso. Qualora l’insegnamento di questa disciplina si fosse trasferito al Collegio dei gesuiti, sarebbe stato inevitabile che questi intervenissero anche nel conferimento dei titoli universitari... “Et cossì essi a poco a poco averanno in poter luoro ogni cosa”.

Nel perorare la loro causa, i gesuiti avevano mosso insinuazioni riguardo all’adeguatezza dell’insegnamento della filosofia a Torino. Ciò viene smentito dal protestatario innanzitutto richiamandosi a recenti glorie. Vengono fatti tra l’altro i nomi di Agostino Bucci (1531-1593) e Antonio Berga (ca.1535-1580), “primi lettori di filosofia” nel restaurato Studio di Torino.⁵⁰ Vengono inoltre ricordate le ripercussioni negative dell’estromissione del Giraldi. Mentre alle sue lezioni accorrevano “tutti quasi i gentili spiriti che erano in questa città [di Torino]”, le classi di grammatica dei gesuiti sono deserte perché vi si recano solo “gli putti”. Ci si può immaginare che la stessa sorte avrebbe potuto colpire pure la filosofia una volta caduta nelle mani dei gesuiti. Infine, si ricorda che lo Studio vantava due preparati docenti di filosofia: un padre francescano, “essercitatissimo in Aristotile et nei buoni interpreti suoi” e un certo “Martino Scoto, tanto pratico d’Aristotile, quanto forse tutti gli padri Gesuiti insieme.” Per quanto riguarda il “padre francescano”, in base ai documenti disponibili sappiamo che il titolare dell’insegnamento della metafisica nel 1585/1586 era “padre Giovanni Lodovico Pavia di Pinerolo, francescano” e che nel 1600/1601 gli era subentrato “padre Orazio Guglielmi, francescano”.⁵¹ È probabile che il documento faccia riferimento a uno dei due. Meno sappiamo dell’altro professore. Potrebbe trattarsi di uno “... Scoto, filosofo ordinario” che compare tra gli “Artisti della sera” del 1585/1586 e risulta essere stato un docente ben remunerato (300 scudi).⁵²

4. Conclusioni e prospettive di ricerca

Il raffronto tra il documento torinese del 1593 e analoghe testimonianze di conflitti verificatisi tra università e collegi gesuitici a Parigi e a Padova porta a una serie di considerazioni. Innanzitutto, occorre tenere presente la dimensione europea di tali contrasti. Il loro significato sovranazionale era chiaro sia ai gesuiti, che attuavano una strategia continentale volta al controllo dell’educazione, sia ai loro oppositori, di consolidata tradizione universitaria. La principale questione politica riguardava la giurisdizione sugli Studi. A chi

⁵⁰ ANNAMARIA CATARINELLA, Irene Salsotto e Andrea Merlotti, “Le istituzioni culturali”, in *Storia di Torino*, vol. 3, 1998 cit., 521-596, p. 524 e 552 e SIMONE MAMMOLA, “Una disputa storico-filosofica nella Torino del ‘500: Agostino Bucci interprete di Parmenide”, in *Rivista di Storia dell’Università di Torino* 2/2 (2013).

⁵¹ MARIO CHIAUDANO, *I lettori dell’università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*, in *L’Università di Torino nei sec. XVI e XVII*, Torino, G. Giappichelli, 1972, pp. 139-218, p. 169 e p. 171.

⁵² Ivi, p. 170.

spettava garantirne gli ordinamenti e i privilegi? Chi aveva l'autorità di stabilire le prerogative degli istituti di educazione superiore? I principali contendenti erano le autorità politiche civili contrapposte a quelle religiose. A rendere talvolta confuse le divisioni concorrevà il fatto che i gesuiti erano in grado di giostrarsi su più livelli contemporaneamente. Contavano sulla protezione di Roma ma aspiravano ad ottenere la protezione dei regnanti, come nel caso di Torino, o di influenti 'partiti', come in Francia.

Anche se i gesuiti giustificavano la propria espansione in ambito educativo in nome della lotta all'eresia, nei Paesi cattolici la loro attività andava soprattutto a scalzare le autonomie universitarie e, in definitiva, si volgeva contro libertà intellettuali percepite come pericolose secondo l'ottica controriformistica. Se censure e persecuzioni dell'Indice e dell'Inquisizione svolgevano una funzione negativa di proibizione, contenimento e deterrenza nei riguardi di tendenze eterodosse, il programma dei gesuiti si giocava sul piano positivo di controllo sulla cultura e sull'educazione, al fine di istillare negli allievi una forma mentis allineata all'ortodossia cattolica romana. La realizzazione dei piani gesuitici si scontrò inevitabilmente con una cultura accademica e umanistica gelosa delle proprie autonomie e che poteva rivendicare radici 'ghibelline'. Cremonini nella sua orazione del 1591 ricorda, col menzionare Federico II, di come la cultura universitaria secolare fosse sorta proprio nell'ambito dei contrasti medievali tra Impero e Papato.

A quanto detto si aggiunga lo scontro culturale tra i gesuiti e gli eredi dell'Umanesimo quattrocentesco. La strategia di impadronirsi prima di tutto delle lettere è stata talvolta fraintesa dagli storici, che vi hanno invece colto un'adesione ai valori dell'Umanesimo. La vicenda torinese mostra invece come l'espansione gesuita ostacolasse lo sviluppo della corrente intellettuale di cui faceva parte il Giraldi e che si richiamava all'opera di autori quali Poliziano e Leonico. Il giudizio di Grendler risulta pertanto appropriato. Lo storico sostiene che l'affermazione dei gesuiti segnò la formazione di "due culture accademiche" contrapposte in seno all'Europa cattolica.⁵³ Infatti, appare evidente che si creò una profonda frattura tra la linea dell'anti-umanesimo controriformista, da un lato, e la cultura accademica, dall'altro. Quest'ultima aveva fatto proprie alcune istanze fondamentali dell'Umanesimo: le umane lettere erano divenute parte integrante della formazione universitaria che aveva accolto la pratica di uno studio diretto e filologicamente attento delle fonti.

Per quanto riguarda la storiografia dell'educazione gesuitica, in tempi recenti si è fatta strada l'esigenza di giudicare con obiettività questo tema sottraendolo al discredito della critica illuministica del Settecento e ai Kulturkämpfe ottocenteschi, di cui sono stati eredi liberali laici e sinistra del Novecento. Va però rilevato che le dimensioni dei conflitti cinquecenteschi, che videro coinvolti i docenti dell'Università di Torino e di altri contesti italiani ed europei, ebbero una tale portata che sembra improprio ridurre le critiche all'espansione dei collegi gesuitici a calunnie e incomprensioni. Va anche considerato il calibro e il peso culturale delle voci che presero parte all'acceso dibattito. Si tratta di professori, letterati, avvocati, autorità civili e religiose. Ancor meno si potrà sostenere che le opposizioni e le battute d'arresto nell'espansione dell'Ordine furono frutto di persecuzioni e complotti. A tal proposito si può menzionare un recente studio sulla soppressione dell'ordine nel Settecento:

I gesuiti non furono né la vittima né il bersaglio di alcuno, ma una delle grandi forze in campo, che sostenne le proprie ragioni in aspro conflitto con altre. Alla fine essi furono sconfitti, ma non perché succubi di circostanze a loro estranee, bensì perché, dopo aver combattuto e vinto tante altre clamorose battaglie, finirono per incappare nella loro Waterloo.⁵⁴

⁵³ GRENDLER, *The University of Mantua, the Gonzaga and the Jesuits, 1584-1630*, cap. 8,3 "Two Academic Cultures", p. 217 e ss.

⁵⁴ FRANCESCO RENDA, *L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 16.

In definitiva i contrasti che agitarono lo Studio e la Città di Torino nel tardo Cinquecento si inserirono in un vasto quadro geopolitico e geoculturale di ampio significato per gli sviluppi storici posteriori. Come profetizzò Pasquier dopo la cacciata dei gesuiti dal suo Paese nel 1594, “En effect voilà la fin des maistres Iesuites, et de leur mal heureux escolier. A l'exemple dequoy, la Segneurie de Venise les a aussi chassez: et m'asseure que quelque iour la ville de Rome n'en fera pas moins, et trouvera qu'elle a nourrit dedans son sein un ver, qui a la longue rognonnera son estat”.⁵⁵ A Roma la Compagnia di Gesù venne liquidata da Clemente XIII nel 1773, quasi due secoli dopo, proprio a culmine di un conflitto giurisdizionale tra Stato e Chiesa che aveva già coinvolto Portogallo (1759), Francia (1761), Spagna (1767) e le Due Sicilie (1767). A tal proposito va ricordata la politica di Vittorio Amedeo II di Savoia in materia d'istruzione che comportò l'estromissione dei gesuiti dal controllo delle scuole in seguito alle Costituzioni per l'Università di Torino del 1720. Questa decisione fu un evento decisivo nelle relazioni tra gli Stati europei e la Compagnia di Gesù.⁵⁶ In prospettiva, se in questo saggio ci siamo concentrati su storia di università, cultura e politica nel Cinquecento e primo Seicento, merita indicare sin d'ora, come prospettiva di studio e approfondimento, un'indagine sul legame tra le prime querelles antigesuitiche che abbiamo ripercorso e quelle settecentesche a proposito di educazione e di convergenza o separazione tra poteri civili e religiosi.

⁵⁵ PASQUIER, op. cit., pp. 314-315.

⁵⁶ CF. GEOFFREY SYMCOX, “L'età di Vittorio Amedeo II”, in *Storia d'Italia*, dir. da GIUSEPPE GALASSO, vol. VIII/1, *Il Piemonte sabaudo: Stato e territori in età moderna*, a cura di PIERPAOLO MERLIN, CLAUDIO ROSSO, GEOFFREY SYMCOX e GIUSEPPE RICUPERATI, UTET, Torino, 1994, pp. 271-438, in particolare pp. 416-426.

APPENDICE

*Il protocollo torinese del 1593*⁵⁷

AS Torino, Istruzione Pubblica/ Regia Università di Torino/ Mazzo 1 (1267-1701), Fasc. 7/2

[Titolo settecentesco del fascicolo] **8. [Otto]bre 1593**

Ragioni, colle quali si dimostra il danno, che risultarebbe al Pubblico qualora le Lezioni di tutte le parti della Filosofia, e della Teologia si separassero dalle pubbliche scuole di Torino, e si leggessero nel Collegio de' Padri Gesuiti.

Ritirato ne' Regi Archivi in Aprile 1779 dopo la morte del Grancancell[iere] Conte Caissotti di S[anta] Vittoria

[Intestazione cinquecentesca del fascicolo]

*[f. 4v] Raggioni perché non sia bene che gli Rev[erendi] Padri Gesuiti leggano la filosofia tutta, et la logica nel loro Comento, et si lasci a leggerli nello Studio et pubbliche scuole, come sempre insino a qui si è fatto.
1593, ottavo giorno d'ottobre.*

[f. 1r] Sarano di molte persone prudenti et giudiziose le quali con ottime ragioni avranno di già fatto conoscere quanto danno, et disordine si apportarebbe al pub[lico], quando le lezioni di tutte le parti della filosofia et della teologia si separassero dalle pub[liche] scuole, et si leggessero nel convento de R[everendi] P[adri] Gesuiti, et io stimo che essi stessi molto ben lo conoscano, ma che il desiderio del proprio bene faccia, che non lascino di procacciarlo. Non lascerò dunque di dire qualche cosa intorno a questo, affine che il bene pub[lico] meglio si conosca.

Chiara cosa è che la Ser[enissima] Repub[lica] di Venezia, la quale con tanta prudenza governa, ha vietato a' R[everendi] P[adri] Gesuiti il poter leggere filosofia, come dinanzi faceano, nella città di Padova, et forse anco ordinato che in tutto quello statto non possano insegnare altro (levato il predicare) che gramatica.⁵⁸

Si sa anco che gli stessi Gesuiti hano procurato con ogni luoro potere d'ottenere le istesse lezioni, che in Turino procurano di occupare, nello Studio di Roma, Bologna, Cesena, et altro dello statto ecclesiastico, et pure non è riuscito loro: anzi che in Cesena, con scritto pub[lico] è stata levata luoro ogni speranza per l'avenire di poter aver luogo in quel Studio. Nelle altre città parimente perfino in Roma stessa, sono stati esclusi:⁵⁹ [f. 1v] conoscendosi molto bene, che legendosi in diversi luoghi la filosofia, la medicina, et le leggi verrebbero gli studi a perdere della grandezza loro, restando imperfetti et tronchi, mancando loro il cippo, che è la filosofia; dalla quale in quelle parti sono chiamate le scuole pub[liche], la sapienza et le

⁵⁷ Abbreviazioni: AS Torino = Archivio di Stato di Torino, Fasc. = Fascicolo. Note alla trascrizione: sono stati ammodernati punteggiatura, accenti e maiuscole, con un criterio tendenzialmente conservativo; per le citazioni sia di titoli, sia di passi è stata adottata una versione tipografica conforme all'uso moderno; sono stati corretti macroscopici errori; le abbreviature sono state sciolte dove ciò rende più agevole alla lettura; per l'italiano è stata adottata l'ortografia moderna di numerose parole, dove ciò non alterasse la pronuncia (ad es. *Gesuiti* per "Giesuiti", *lasciarò* per "lasciario" e *luogo* per "luogho"); i nessi "-tio", "-tia", "-ttio", "-ctio" e simili sono stati resi con *-zio*, *-zia* (ad es. *lezione* per "letione" o "lettione" e *Venezia* per "Venetia"); la «h-» etimologica o pseudoetimologica è stata eliminata (ad es. *avrano* per "havrano").

⁵⁸ Con decreto del 23 dicembre 1591 il Senato Veneziano interdisse ai Gesuiti l'insegnamento pubblico a Padova. Si veda FAVARO, *Lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù*, documento XX, 1878 cit., pp. 500-503.

⁵⁹ Cfr. D. BARTOLI, 1994 cit., 259.

persone letterate, quando entrano in una città, ove sia Studio, se vogliono udire coloro, che in esso legono, vano alle scuole pub[liche], et non a' conventi de P[adri] Gesuiti, ove conviene starsene come in una scuola de pedanti. Sarano anco di molti giovani a' quali rincrescendo di sottomettersi a' quella strettezza et osservanza, lasciarano perciò d'attendere a' gli studi della filosofia.

Ultima[mente] il Re catolico entrato nella Città sua d'Alcalà, ove è Studio, andò alle pub[liche] scole et non al convento de Gesuiti.

Anzi, che più gli Reformatori degli Studi di Pavia, Padua, Ferrara, Bologna, e Pisa, con repetenti comand[amenti] hano ordinato che nelle pub[liche] scuole li lettori non debano dettare ma leggere, con quella gravità, e dignità, che quel luogo porta: et pure li Gesuiti non fano altro che dettare nelle scuole loro.

Di più essendosi affaticati Angelo Poliziano,⁶⁰ Nicolao Leoniceo,⁶¹ Simone Porzio,⁶² il Maggio,⁶³ il Genova,⁶⁴ il Vimercato,⁶⁵ et altri segnalati lettori di filosofia di cacciare [f. 2r] dal mondo con la verità de gli Interpreti greci, Amonio,⁶⁶ Simplicio,⁶⁷ Temistio,⁶⁸ Alessandro,⁶⁹ et altri, la sofistica et barbara maniera di filosofare; gli Gesuiti, non so per qual fine, altrettanto si affaticano per rimetterla onde i libri d'uno di luoro levata la recitazione dalle opinioni di diversi, la quale egli ha trasportato da' i libri del Boccaferro lettore in Bologna,⁷⁰ sono per il resto, per la maggior parte levati da libri di Domenico Sotto,⁷¹ stimandosi forse, che suoi libri mai più niuno legerebbe; ma altri facendo dopo ristampare il Sotto ha palesato il furto. Et di più tre sono i modi con i quali sin qui si è letto la filosofia, uno troppo digiuno et povero, leggendo solo di Aristote, come farebbe un grammatico; uno troppo sofistico et barbaro, lasciando il testo d'Aristotele affatto, ma sempre trattando questioni, et uno di mezzo legendo il testo d'Aristotele e digredendo nelle questioni a suo luogo, il qual modo tengono i greci, et Averroè. Questi R[everendi] padri si sono apigliati al modo secondo quistionoso.

Et gli scritti che i padri Gesuiti dettano a' scolari luoro sono quanto al senso, tutti simili: onde quando gli scolari propongono conclusioni da' dispute, tutti propongono le medesime, *paucis mutatis*, né mai è che proponga un nuovo bel tra[ttato].

Insegnano anco la filosofia con ordine non poco buono a' mio parere applicandola total[men]te alla teologia: [f. 2v] onde da' principio di predica[menti] cominciano la disputa

⁶⁰ Il poeta ANGELO POLIZIANO (1454-1494). Cfr. EUGENIO GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 335-363, "L'ambiente del Poliziano".

⁶¹ Il medico umanista vicentino NICCOLÒ LEONICENO (1428-1524), professore a Padova, Bologna e Ferrara. Cfr. HIRO HIRAI, *Medical Humanism and Natural Philosophy: Renaissance Debates on Matter, Life and the Soul*, Brill, Leiden-Boston, 2011, cap. 1, pp. 19-45 e SIMONE MAMMOLA, *La Ragione e l'incertezza: Filosofia e medicina nella prima età moderna*, Milano, Angeli, 2012, pp. 69-76.

⁶² Il filosofo napoletano Simone Porzio (1497-1554).

⁶³ Il filosofo concordista platonico-aristotelico bresciano VINCENZO MAGGI (1498-1564), professore a Padova e Ferrara. Cfr. E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, cit., p. 425 e p. 429. Maggi fu stimato da Bernardino Telesio, che lo consultò a proposito delle tesi esposte nel *De natura*. Cfr. B. TELESIO, *De natura iuxta propria principia*, Romae, apud Antonium Bladum, 1565, rist. anastatica, Roma, Carocci, 2011, p. 14.

⁶⁴ Il professore patavino MARCO ANTONIO DE' PASSERI, detto Genua, o Zenua (1491-1563), aristotelico 'simpliciano' noto per la polemica col Pomponazzi sull'immortalità dell'anima. Si veda: FRANCESCO ROMANO, "Averroismo e neoplatonismo nel commentario al *De anima* di Marco Antonio de' Passeri detto il Genua", in *Aristotelismo veneto e scienza moderna*, a cura di LUIGI OLIVIERI, Padova, Antenore, 1983, vol. 2, pp. 915-924.

⁶⁵ Il medico e filosofo milanese FRANCESCO VIMERCATI (1474-1570), professore di filosofia a Parigi, Mondovì e Torino. Cfr. VALLAURI, 1848 cit., vol. 1, pp. 175-176.

⁶⁶ Il filosofo ellenistico AMMONIO DI ERMIA (V-VI sec.), commentatore di Platone e Aristotele.

⁶⁷ Il noto commentatore di Aristotele (V-VI sec.).

⁶⁸ Commentatore greco di Aristotele del IV secolo.

⁶⁹ Il celebre commentatore di Aristotele originario di Afrodisia (III sec.).

⁷⁰ L'umanista bolognese LODOVICO BOCCADIFERRO (482-1545), lettore di filosofia aristotelica a Roma e Bologna.

⁷¹ Il teologo domenicano spagnolo DOMINGO DE SOTO (1494-1560), professore a Salamanca.

utrum Deus sit in predica[mento] et utrum sit infinitus, tralasciano in tanto altre belle cose proprie della filosofia et quelle che apartengono alla medicina, alle quali al opposto nelle pub[liche] scuole più si attende. Et perciò molto meglio et con maniera più bella saprà ragionare delle cose chi averà imparato la filosofia nelle Academie et Studi, che non farà chi l'avrà imparata da questi padri; et questa forse è la ragione c'ha mosso la Università di Parigi a fare l'ordine, che non si dia in essa il grado di dottorato a chi avrà studiato filosofia sotto ad essi R[everendi] Padri Gesuiti.⁷² Confermasi anco che essi insegnano la filosofia con ordine non buono, ché Porfirio nel proemio de predicabili propone di voler tralasciare tre dispute, le quali non si confanno co[n] l'ingenio di chi comincia ad attendere alla filosofia, et questi padri cominciano ad intruar loro in esse cominciando a trattare la disputa delle Idee et dello universale, che più tosto si confà con la metafisica, ultima parte della filosofia. Tralascio di dire quanti lunghi trattati faciano, a principio della logica, di quello *ens rationis*, con modo sofisticato et noioso, ove bastarebbe in poche parole chiare dare ad intendere la verità schietta a' giovani.

[f. 3r] Ora io vengo al particolare interesse che la Città di Torino ha in questo. Primiera[mente] una tanta mutazione, di smembrare dalle scuole pub[liche] queste lezioni, non si può fare senza grave suo danno, come quasi sempre suol avvenire nelle mutazioni di cose importanti et pub[liche]. Questo Studio sino qui ha avuto nome d'essere compito di tutte le professioni; ma separatosi la filosofia dalle pub[liche] scole, si stimarà fuori che in esso non si legano le scienze, et anco questo Studio diverrà imperfetto, o vero si dividerà in membri, et final[mente] forse si dissolverà. Sono anco usciti da questo Studio a memoria nostra questi valentuomini, che sono iti a leggere in altri studi: Fran[cesco] Cassano onoratissimo medico, et filosofo, cittadino di Turino, che fu trasportato puoi a leggere in Pavia et Padova,⁷³ l'Alberto da Cavaglio p[rima] lettore in Turino, legi puoi in Padova filosofia con molto onore del Piemonte tutto,⁷⁴ et ultima[mente] il sig[nor] Augustino Bucci⁷⁵ andò a leggere a Pavia. Quanto onore apportò a questa Città e Studio! Et questi pure primiera[mente] qui si sono fatti, essercitandosi al legere; ma se questi padri occuparano queste lezioni niuno può più aspirare a questa fama.

Fu già anco nello Studio di Torino un lettore di umanità, come in tutti gli altri Studi d'Italia. Questi padri tanto fecero, che tirorono a sé questa lezione persuadendo che [f. 3v] quei che andavano ad udirla, che erano tutti quasi i gentili spiriti che erano in questa città, andrebbero ad ogni modo alle luoro scuole; et ora occupano quella lezione, che niuno ci va, se non gli putti, ove negl'altri Studi concorrono ad udire gli umanisti molti lettori et altri, et il simile ancora [accadrebbe all'insegnamento] della filosofia quando loro si dasse.

Di più è libero alla Città di Torino, se uno lettore non sodisfà, darli licenza. Non sarà però in poter suo licenziare questi padri, quando avenesse che a lei non piacesse. Si è visto anco che quando vennero questi padri a firmo in questa città, mantenevano maestri che insegnava[no] molto migliori, che ora non fanno. Poi che dunq[ue] porta seco il mondo che ogni cosa final[mente] venga meno, quando fra trenta, o vero cinquanta anni, se tanto tempo fossero per leggere la filosofia con un poco di diligenza, non daranno sodisfazione che loro levarà di mano per rimettere lettori a sodisfazione della Città; certo che non si potrà, o troppo malagevol[mente].

⁷² Cfr. D. BARTOLI, 1994 cit., 255. Si fa riferimento alla contesa tra università e gesuiti degli anni Sessanta, in cui un ruolo preminente, analogo a quello del Cremonini a Padova, fu ricoperto dal giurista e poeta Étienne Pasquier (1529-1615).

⁷³ Potrebbe trattarsi di FRANCISCUS CASSANUS TAURINATIS, autore di una *Quæstio de missione sanguinis in morbo laterali* inclusa in *Ars de dosibvs medicinarum, et alia præstantissimorum medicorum monumenta*, Patavii, Perchacinus, 1564, ff. 74-81.

⁷⁴ Non identificato.

⁷⁵ Il filosofo e medico AGOSTINO BUCCI DI CARMAGNOLA (1531-1593). Cfr. VALLAURI, 1848 cit., vol. 1, pp. 172-173 e vol. 2, p. 63,

Si confonderebbono di più gli statuti del collegio de medici et filosofi di questa Città, i quali sono, che qualora uno si dottora in filosofia et medicina, prenda per promotore quello lettore di filosofia, il quale egli averà udito, dunq[ue] chiamerasi un Gesuita et cossì essi a poco a poco averano in poter luoro ogni cosa.

[f. 4r] Io finalmente mi rimetto alle altre ottime ragioni et verissime che a questo proposito portò il R[everendissimo] Arcivescovo della Rovere⁷⁶ a questo proposito quando altra volta questi padri separata[mente] trattavano di tirare a se queste medesime lezioni disputandosi da lui inanti a S[ua] A[ltezza] [Emanuele Filiberto] di glo[riosa] mem[oria] per remonstrare che bene non fosse il concederlo.⁷⁷

Quando anco a quello che dicono questi padri, non esser più in Torino chi sappia filosofia, se ciò hanno detto, mentre vivevano li s[ignori] Berga et Bucci⁷⁸ hanno parlato da poco informati del valore di questi due onorati cittadini, che non so chi tra luoro sia maggiore, per non dir pari a qual si sia di questi. Se parlano del tempo doppo la morte d'essi, ecci rimasto uno padre Francescano lettore nella metafisica dello Studio essercitatissimo in Aristotile et nei buoni interpreti suoi;⁷⁹ vengano essi a riconoscere il valor suo, se già non lo sano, et puoi parlino: ecci anco un Mons. Martino Scoto,⁸⁰ tanto pratico d'Aristotile, quanto forse tutti gli padri Gesuiti insieme et pensarano anco che Martino non rifiutirà di disputare con quel si sia d'essi di quelle cosse che ha letto nelle pub[liche] scuole sino qui.

⁷⁶ GEROLAMO DELLA ROVERE (1528-1592). Cfr. PIER GIORGIO LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, vol. 3, 1998 cit., pp. 449-520, infra.

⁷⁷ La vicenda è stata ricostruita da GRENDLER, *I tentativi dei gesuiti*, 2002 cit., p. 42.

⁷⁸ I "primi lettori di filosofia" nel restaurato Studio di Torino, Agostino Bucci (vedi sopra) e Antonio Berga (ca.1535-1580) sono spesso menzionati in coppia. Cfr. ANNAMARIA CATARINELLA - IRENE SALSOTTO - ANDREA MERLOTTI, *Le istituzioni culturali*, in *Storia di Torino*, vol. 3, 1998 cit., pp. 521-596, p. 524 e 552. Sulla partecipazione di Berga ai dibattiti scientifici torinesi, cfr. infra, pp. 582-585.

⁷⁹ Potrebbe trattarsi di "padre Giovanni Lodovico Pavia di Pinerolo, francescano", titolare dell'insegnamento della metafisica nel 1585/1586 o "padre Orazio Guglielmi, francescano", il quale figura come titolare nel 1600/1601. CHIAUDANO *I lettori dell'università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*, 1972 cit., 139-218, p. 169 e p. 171.

⁸⁰ Forse lo "... Scotto, *filosofo ordinario*" che figura tra gli Artisti della sera del 1585/1586. Ivi, p. 170.